

RENATA CIARAVINO

POTEVO ESSERE IO

IO AMO COLORO
CHE NON SANNO VIVERE
ANCHE SE SONO
COLORO CHE CADONO
PERCHÉ ESSI SONO
COLORO CHE ATTRAVERSANO

Nietzsche

PROLOGO

Erano le 13:58 di una domenica d'agosto e l'autista dell'autobus 83 stava guidando ed era felice. Prima del turno quella mattina si era comprato il *the best of* di Little Tony e stava ascoltando da un mangiacassette la sua canzone preferita. Sull'autobus quella mattina c'era solo un'intervistatrice mandata dalla Provincia per chiedere agli utenti se fossero contenti del servizio. Io. Nel poco che avevo in quei giorni mi sentivo come un funzionario dell'istituzione che contava qualcosa. Non contavo un cazzo. Mi ero trovata quel lavoro a caso, cercando a caso tra gli annunci. Dovevo fare qualcosa, qualunque cosa. Erano giorni, ormai, che non uscivo più di casa. Diagnosi: ipocondria depressiva. Poi un giorno ho detto basta, mi sono alzata dal divano e ho cercato un lavoro: "Interviste sugli autobus per indagare il grado di soddisfazione degli utenti dei trasporti pubblici. 500 euro netti. Ticket Restaurant... compresi!".

Certo che uno si fa andare bene di tutto in certi momenti.

Ero su quell'autobus, guardavo fuori dal finestrino, stavo cercando di controllare la nausea, quando l'autista sbiancò e pigiò con tutte le sue forze il piede sul freno, facendomi volare per terra.

In quel momento rientrò nella mia vita Giancarlo Santelli.

Agli inizi degli anni 80, nel mio cortile, nel quartiere di Niguarda, (periferia nord di Milano), eravamo in tanti ad essere alti un metro e dieci. Tra i tanti bambini c'eravamo io e Giancarlo Santelli. Vivevamo alle Case Rosse: dieci piani, cortile con fontana secca, lampioni che fanno luce dalle tre del pomeriggio per spegnersi poi alle sette di sera.

Suo padre faceva il macellaio, sua madre si prostituiva in casa, suo fratello faceva qualcosa nessuno sapeva cosa. Giancarlo Santelli stava sempre in giro, con me. Io femmina, lui maschio. Per statuto avremmo dovuto avere pochi contatti tra di noi. Ma noi due stavamo sempre insieme. I pomeriggi, le sere d'estate, i sabati e le domeniche, le feste. Anche perché nessuno dei due andava mai in vacanza.

Quando Giancarlo Santelli il metro l'aveva superato di qualche centimetro aveva: i capelli corti con codino ossigenato che gli si appoggiava al collo. Un orecchino all'orecchio sinistro - ché a destra ce l'hanno i ricchioni! - con un minuscolo brillante finto, le unghie delle dita nere perché se le schiacciava sempre in mezzo alle porte, la bocca rossa. Quando io il metro l'avevo superato di qualche centimetro avevo: i capelli castano morto che mia madre provava a schiarirmi con lo spray-blond ma senza risultato, i piedi che a misurarli erano più lunghi del polpaccio, le orecchie che messe in fila erano più larghe della faccia, gli occhi verdi, marroni... marroni verde...gli occhi marroni tipo lago pieno di bottiglie.

A 7 anni a me non piaceva: quelli che la domenica andavano in gita mangiando panini al sacco preparati con cura la sera prima dai genitori, quelli che facevano i compiti coi genitori, quelli che avevano i genitori che non perdevano un appuntamento a scuola, quelli che se avevano un problema ne parlavano coi genitori. Quelli che se gli chiedevi di farti fare un giro in Graziella ti rispondevano che prima dovevano chiedere il permesso ai genitori.

A 7 anni a Giancarlo Santelli non piacevano: i genitori.

A 7 anni a me piaceva: avere i vestiti coi colori coordinati, nella norma, come quelli che avevano tutti gli altri bambini, e non i vestiti eccentrici che portavo solo io. Il cioccolato e la michetta, al doposcuola. Il budino alla vaniglia, al doposcuola. Giocare a briscola col maestro Salomone, al doposcuola. Il doposcuola.

A Giancarlo Santelli segretamente piacevano: i copri-quaderno in plastica dei quaderni di italiano e matematica, sapere le capitali dei paesi del mondo, la pubblicità dell'ammorbidente *Coccolino* con l'orso che precipitava ondeggiando sopra a una pila di asciugami morbidissimi.

Il profumo della colla Cocoina.

Io a otto anni pensavo sempre al giorno in cui finalmente avrei lasciato Niguarda! Per trasferirmi in una casa più confortevole, a 4 piani, con l'ascensore, la pista d'atterraggio per gli elicotteri, un camper rosa per le gite, un pony, una figlia che avrei chiamato Skippy e un marito coi capelli sempre in ordine come quelli del Big Jim.

Giancarlo Santelli invece a 8 anni voleva fare il robot. Perché era rimasto molto deluso da una triste vicenda.

Una domenica pomeriggio suo padre gli aveva detto: “Giancarlo preparati: ti porto al cinema. Andiamo a vedere E.T.” Questa frase che sembra una frase normale risuonò nella testa di Giancarlo Santelli come un inno alla gioia, qualcosa che avrebbe potuto poi raccontare il giorno dopo a scuola come dire: “Ma lo vedete che anche io faccio una vita normale?!”

Si preparò con le mani che gli tremavano. Gli veniva da piangere e non capiva perché. Presero il tram e lui guardava suo padre che non gli sembrava neanche lui. Gli sembrava di stare vivendo da fuori la vita di un altro bambino e aveva paura che all'improvviso al padre venisse una faccia da mostro e gli dicesse: “Ci hai creduto eh? Sei proprio un cretino!”

Arrivarono al cinema e fuori c'era una fila lunghissima. Mamme, papà, bambini. Giancarlo Santelli avrebbe voluto urlare: «Ciao! Avete visto? Ci sono anch' io! » Fece la fila che non riusciva a stare fermo. Pensava: “Ma quanti posti ha questo cinema? Dobbiamo sbrigarci! Finiranno prima o poi.”

E infatti finirono.

Nella sala accanto proiettavano un altro film e il padre lo portò lì. Giancarlo Santelli quel giorno provò la rabbia. Quella dei cani.

Giancarlo Santelli per un po' di anni aveva creduto che le cose a un certo punto sarebbero cambiate, che il futuro sarebbe stato carico di novità molto positive per lui. Giancarlo Santelli a otto anni sognava un giorno di tornare a casa e che un bel gruppetto di gente tra cui sua madre, suo padre, suo fratello, le sue insegnanti, i suoi compagni di classe, lo aspettassero coi festoni e le trombette e gli gridassero: “E' STATO TUTTO UNO SCHERZO ADESSO COMINCIA LA TUA VERA VITA!”

Quel giorno però non arrivava e quando Giancarlo Santelli capì che non sarebbe arrivato mai, neanche dopo, neanche mai, allora cambiò.

Forse fu quello il giorno in cui Giancarlo Santelli decise che avrebbe parlato molto poco, il giusto, per farsi capire.

Forse fu quello il giorno in cui Giancarlo Santelli smise di essere un bambino.

In cortile insieme a noi, ad essere alti un metro e dieci, c'erano anche:

Monica Balestra.

“Sei una pezzente di merda!”, glie lo abbiamo detto quasi tutti i giorni io e Giancarlo Santelli ed era pezzente perché sua madre, quando a lei cresceva il piede, invece che comprarle delle scarpe nuove da tennis, le tagliava la punta di quelle vecchie e le faceva diventare... sandali da tennis!

Fabrizia Lupi. Sempre affacciata alla finestra che dava sulla strada, a pianterreno. Aveva i capelli color anziano, la pelle screpolata, il labbro leporino e un difetto di pronuncia, una *escie* che all'epoca a me e a Giancarlo Santelli ci sembrava una cosa orribile, da horror, saremmo morti noi due a dire “*sciascio*” invece che sasso, ma lei

non moriva, anzi, stava alla finestra e ci parlava di quanto fosse brava sua madre, che pulivano la casa *insieme*, che facevano la spesa *insieme*, che facevano i compiti *insieme*, parlava come una vecchia. Ma noi lo sapevamo che avere i genitori divorziati voleva dire che l'avrebbero abbandonata prima o poi, e allora glie lo abbiamo ricordato: "Tua madre, tua madre, e tuo padre dov'è???" "Adesso non c'è ma mi ha detto che viene presto, forse domenica, e forse addirittura ci facciamo un giro sul suo taxi." "Seee...aspetta e spera che poi si avvera!" e la lasciavamo lì alla finestra.

Marco e Christian Madau. Erano due fratelli ed erano ciccioni, due che a guardarli non ci potevamo pensare che potevano diventare grandi un giorno due così, ci sembrava che l'unica cosa che potessero fare due così era diventare sempre più ciccioni e poi esplodere e quindi scomparire. Ed essendo che probabilmente non avevano futuro ai nostri occhi, io e Giancarlo Santelli organizzavamo un gruppo e un pomeriggio si e uno no li rapivamo. Con una corda gli legavamo le mani ai pancioni e li portavamo in un posto segreto denominato: "*Sottoscala*". All'ingresso, stratonandoli, gli dicevamo: "Parola d'ordine!" E loro ovviamente non la sapevano – la parola d'ordine era: "*UI SCION SI CATRIN DENOV!*", e allora via che partivano le ginocchiate.

Lorenza Cazzador. A conoscere una con un cognome così, adesso avrei tanta pena per lei, ma agli inizi degli anni '80 Lorenza Cazzador era il mio mito, quella che segretamente avrei voluto essere ma non riuscivo, con le scarpe nere lucidate, il portachiavi a molla, l'astuccio sempre in ordine, qui ci va la gomma lei ci mette la gomma, qui ci va la matita lei ci mette la matita, qui ci va il goniometro, lei ci mette il goniometro. Quando non stavo con Giancarlo Santelli, stavo con lei, forse per punirmi. Lei si fidava di me ma io segretamente la odiavo, speravo stesse male per impossessarmi del suo astuccio, del suo goniometro, della sua vita, ma gira che ti rigira Lorenza Cazzador non moriva mai!

Quando invece Giancarlo Santelli non stava con me, stava con Denis Rizzo. Denis Rizzo aveva i capelli sempre rasati perché un giorno si e due no aveva i pidocchi e a scuola non lo volevano mai. Ma siccome neanche la madre lo voleva mai a casa tra i piedi, allora gli rasava sempre i capelli. La madre di Denis Rizzo era famosa in quartiere perché faceva la cartomante. Nome d'arte: Cassiopea.

In giro Cassiopea raccontava che in una notte di luna piena un grande fascio di luce era entrato nella sua camera incidendo sopra la testata del letto il volto di Gesù Cristo Nazareno, che le conferiva in esclusiva, per il quartiere di Niguarda, il potere di leggere i tarocchi.

Il padre di Denis Rizzo invece era un conoscitore di musica. Se la sparava dalle casse della sua Alfa 33, se la sparava dal walkman quando girava in quartiere... in ciabatte! Il suo mentore era il grandissimo Tommy Riccio, in particolare la canzone *Nu latitante*.

E poi c'era lei, Daniela Anelati, lombardo-veneta da generazioni. Una di quelle bambine che a Carnevale si muoveva serenamente nel suo tutù di danza classica, mentre tu eri intenta a recuperare i tentacoli del tuo vestito da polipo.

Un giorno eravamo in cortile e stavamo giocando a elastico - modo svizzero - quando abbiamo cominciato a litigare. Poi a un certo punto lei mi fa: "Va be', dai, lasciamo perdere, tanto è inutile prendersela con quelli come te. Tua madre non è di qui, è terrona, e tu sei soltanto una figlia di terrona!"

Sono scoppiata a piangere, non dovevo, bastava una sberla, fredda, secca e poi andare via. E invece no. Mi sono messa a piangere e più piangevo e più lei gridava: "Piangi, piangi, figlia di terrona! Figlia di terrona!"

Io ero una bambina forte, che non piangeva mai davanti agli altri, e invece sono scappata via, di corsa, sono entrata nel portone di casa, ho fatto le scale, ho bussato alla porta, mia madre mi apre e mi fa: "Perché piangi?" Non faccio in tempo a finire di raccontare che mia madre tira su le tapparelle, s'affaccia alla finestra e comincia a urlare: "*Scigna! Scigna pelosa! Si 'i scendo 'ncoppa abbascio t'acciro 'e mazzate!*" E io ero lì che la guardavo e pensavo: "Ma allora è proprio come dicono loro! Siamo terroni se urliamo dai balconi! E io non solo sono una figlia di terrona, non solo sono una femminuccia piangiona ma addirittura chiedo aiuto ai genitori che si sa che è l'ultima cosa che si deve fare." Ero sicura che da quel momento più nessun bambino mi avrebbe portato rispetto.

Per fortuna che in cortile poi ci andavamo sempre meno. Perché noi bambini a un certo punto andavamo alle medie.

E con le medie cambiavano tante cose. I maschi cominciavano a fare la gara di seghe in bagno cronometrando gli spruzzi con l'orologio Casio. Le femmine nella loro testa avevano già diciotto anni e all'improvviso si accorgevano di avere delle tette e un culo che gli altri guardavano ma soprattutto valutavano.

Cosa c'è sei triste?

Si.

Perché? Cos'è successo?

Manuel è geloso.

Ma di chi?

Della mia storia con Simon Le Bon.

Ma lui la deve accettare questa storia.

Eh ma non l'accetta.

E allora lascialo! Secondo me, alla fine Simon ti sta dando molto di più!

Cosa c'è? Sei triste?

Si.

Perché? Cos'è successo?

Una cosa brutta.

Dimmela, dai, apriti.

Si, però tu non dirlo a nessuno, perché è veramente brutta.

Bocca cucita.

Hai presente Boris Minnini? Mi ha limonato e mi ha anche messo una mano qui.

Non ci credo, sei incinta?

Credo di sì.

E cosa fai? Lo tieni?

Credo di sì.

Cosa c'è? Sei triste?

Sì.

Perché? Cos'è successo?

Boh... generico!

Non ci credo!

Cosa c'è?

Sta arrivando Marco Di Giorgio.

Dove??

A dieci e dieci!

Dammi i metri.

5... 3... 1...

Ciao Marco.

Marco di Giorgio, presente alle medie da 7 anni. Siamo lì, sulle scale della scuola, io lo guardo e penso: "Ecco ci siamo: io e lui, lui ed io, diabolicamente vicini..." Anche lui mi guarda e mi fa:

"Ciao Polipo, puoi dire a Maria che ci vediamo alle cinque in cortile? Grazie, sei un tesoro"

A Marco Di Giorgio piaceva Maria Principe.

Tra noi ragazze Maria Principe era la più sveglia, lei conosceva già l'amore mentre noi eravamo solo dei disguidi ormonali. Anche a casa sua lo sapevano che lei andava già coi ragazzi. Il pomeriggio il padre la cercava in cortile. Poco dopo li vedevamo passare, col padre che la spingeva per il braccio e a casa giù botte col martello. Il giorno dopo a educazione fisica, io le guardavo le gambe, tutte blu, e lei vedeva che io la guardavo, ma nessuna delle due ha mai avuto il coraggio di dire niente. Poi a scuola non c'è venuta più. E' andata a lavorare come donna delle pulizie. Poi ha fatto tutto quello che uno si aspetta da storie del genere. Ha conosciuto un tossico. Si è presa l'aids e dopo qualche mese è morta. Come negli sceneggiati di Rai Uno.

Anche Giancarlo Santelli amava Maria Principe. A me diceva che ero ridicola con la gonna. A lei, che aveva sempre la gonna, la amava.

Quando il padre la martellava, era da lui che Maria Principe andava e anche se gli faceva i pompini, dopo con lui poteva piangere in pace. Stavano ore sulla panchina, sotto la caserma, in cortile. Lui non diceva molto. Con una mano le stringeva le spalle, con l'altra si puliva nervosamente il nero sotto le unghie. Intanto guardava dritto davanti a sé. Non sapeva cosa dire. In fondo era solo Giancarlo Santelli. Ma lui

c'era. Giancarlo Santelli a 13 anni amava senza dire una parola la ragazzina più disperata del quartiere.

Al funerale di Maria Principe, Giancarlo Santelli aveva la stessa faccia della panchina. Zitto in quarta fila, masticava la cicca con gli occhiali da sole. Era morta la ragazzina a cui lui non aveva mai detto il suo amore, che se glie l'avesse detto forse poi lei non sarebbe morta, forse sarebbero scappati insieme, forse avrebbero fatto un figlio a diciassette anni, forse lui avrebbe fatto il macellaio da suo padre per pagare i pannolini e lei avrebbe fatto la commessa in un negozio di calze e avrebbero fatto il mutuo. Forse a questo pensava Giancarlo Santelli seduto in quarta fila mentre masticava la cicca al suo funerale. Mentre il padre di Maria Principe contava il numero dei convenuti. Mentre la madre di Maria Principe si soffocava la bocca con un fazzoletto. Mentre la macchina delle pompe funebri si fermava in seconda fila davanti al cimitero di Bruzzano.

Poi anche le medie finirono. Io ero uscita con buono. Sulla pagella c'era scritto: *si consigliano scuole professionali*. E io invece mi ero iscritta al liceo scientifico perché al liceo scientifico si era iscritta anche il mio mito, Lorenza Cazzador - era ancora viva ma avevo cinque anni per ucciderla e fottergli il goniometro -.

Anche Giancarlo era uscito con buono ma lui invece la scuola l'aveva lasciata. Volantinava e aspettava il sabato sera, perché il sabato sera lui e Denis Rizzo, a quattordici anni, erano gli dei della discoteca *Number One*.

Arrivavano vestiti come Superman, camicia arancione, blu elettrico, verde smeraldo, capelli pieni di gel tirati su come spuntoni. I buttafuori li facevano passare, sembravano più grandi.

Ordinano subito, una tequila, due, tre, quattro, poi mezza di ecstasy. Prima mezza, poi salgono, una, due, tre, quattro... Cominciano a ballare. Giancarlo Santelli si guarda allo specchio, non si vede, non vede nessuno, vede tutto sfuocato: "Non ci sto capendo un cazzo... Non ci sto capendo un cazzo... Non ci sto capendo un cazzo!" Poi arriva una, gli vuole fare una sega: "Oh! Ma mi devi mollare! Non c'ho voglia, stammi lontana, voglio stare qui!" Le ragazze si allontanano, rimangono solo i maschi, al centro della pista si crea il vuoto, tutti intorno, poi l'urlo, il via, la corsa! Salta il primo, salta il secondo, salta il terzo, uno sopra l'altro, in cinquanta, in cento, attaccati per le gambe, le braccia, i denti, testa contro testa, è la piramide umana, se rimani sotto senti il peso di tutti e cento sopra di te e godi...

La piramide umana si gonfia, poi precipita a terra. Tutti, sdraiati, spaccati, si sciolgono, strisciano nel vomito... E poi di nuovo il vuoto, l'urlo, la carica, il salto, uno, due, tre, cento, attaccati per le gambe, per le braccia, per i denti... non c'è più niente, non c'è più niente, non c'è più niente...niente...niente...Solo la musica e cento corpi spaccati sopra di te.

Applausi, al dj, a chi ha saltato, a chi si è buttato...

A Giancarlo viene da ridere, guarda la porta: "Ce la farò a centrare la porta! Ce la posso fare a centrare la porta!" Vuole uscire, gli deve scendere, sta per arrivare la

luce, gli deve passare. A un certo punto Denis si piega per raccogliere qualcosa, uno di fronte a lui non capisce, pensa che gli vuole fottere il portafogli, allora lo spinge, chiama gli amici, Denis chiama Giancarlo, gli amici arrivano e dicono "Oh ma che cazzo fai?" e gli spaccano una bottiglia in testa. Denis cade per terra, chiama Giancarlo, ma Giancarlo non riesce a muoversi "Non riesco a muovermi cazzo!" le gambe non gli rispondono, Denis non riesce più a parlare, guarda Giancarlo, Giancarlo guarda Denis che perde sangue dalla testa, ma sta fermo, sa che dovrebbe andare ad aiutarlo ma non riesce, "Non riesco a muovermi Denis cazzo!!!"

Denis per terra, immobile. Quelli ridono, se ne vanno, il parcheggio è vuoto. Intorno al *Number* non c'è più nessuno. Solo lui e Denis, per terra.

Poi la luce.

Giancarlo si ripiglia, Denis si ripiglia, si toglie una calza e si tampona la testa. Non si dicono niente. Sono le sei. Salgono in motorino verso casa.

"A sabato prossimo".

Io li capivo quelli così, anche io avrei voluto in certi giorni poter dire...

"Che cazzo ti guardi? Dai vieni... provaci... Dai... avvicinati... ti caghi eh?"

Che la gente pensasse...

"Guarda questa! Non c'ha paura di nessuno questa! Attenzione quando arriva questa! C'è da avere paura di questa! Non la freggi questa! Ti frega lei questa! E' abituata a tutto questa! C'ha le palle questa!..."

E invece no.

Io al *Number* ci andavo ogni tanto e solo la domenica pomeriggio. E ci andavo con: Elvira Zora e Simona Trombìn. Ognuna delle tre si vergognava dell'altra. Di me perché mi vestivo con le marche taroccate facendo finta di niente, di Elvira Zora per via di suo fratello Gaetano Zora che quelli del condominio di via Pirandello dicevano che era gays, e di Simona Trombìn per via del suo cognome, Trombìn. Io stavo sempre sui divanetti a lato della pista e non avevo neanche i soldi per una Fanta e la consumazione compresa nel biglietto la rivendeva a Simona Trombìn che, non si sa come, a lei un po' di soldi le giravano sempre.

Io facevo di tutto per rimanere nella norma. Bevevo ma non troppo, fumavo ma non troppo, uscivo ma non troppo, facevo tardi ma non troppo, amavo ma non troppo. Facevo il giusto. Il giusto per andare bene a tutti. Come un' ottantenne che sorride sempre perché non vuole essere portata a morire all'ospizio.

Vivevo nel terrore di essere allontanata. Come mio fratello.

"Mamma... mamma.... sono io... apri! Dai apri! C'ho bisogno! Mamma!!! Cazzo!... Mi servono centomila... apri! Ti prego non ce la faccio! Giuro che poi smetto... smetto, te lo giuro smetto... mamma apri...cazzo mamma apri..." E mentre mio fratello sbatteva la testa contro la porta di casa, io non riuscivo a non pensare che erano tante centomila. Mio padre quando tirava fuori centomila era per pagare le rate dei mobili di *Aiazzone*.

Che mi han sempre fatto cagare.

Giancarlo Santelli a 16 anni si era iscritto alla palestra di kick boxing più famosa di Bresso. Il gestore si chiamava Tony Pasquariello, bandana con drago in testa, tuta in poliestere con su ricamato a caratteri d'oro: TONY P. Il primo giorno di allenamenti Tony Pasquariello disse parole semplici:

“Allora Giancarlo, hai fatto bene a scegliere la Kikki Boxing perché la Kikki Boxing ti cura l'anima. Fondamentalmente questa è arte. Ci stanno calci, pugni e spazzate. Non ci stanno viceversa le prese corpo a corpo bensì: ti tocco e mi distanzio, ti tocco e mi distanzio, ti tocco e mi distanzio. Come i cobra.

La Kikki boxing è molto buona per la difesa personale, specie in particolare per quello che non ha tempo di studiare per esempio una disciplina come il karaté che ha tutta una sua storia filosofia cultura annessa e connessa che richiede una finezza d'animo che qua dentro nessuno mi sembra avere.

Giancà io t'ho capito, tu sei uno di quelli che se non sfoga, la rabbia se lo mangia. Tu una cosa devi fare: salire su 'stu cazz' 'e ring e picchiare, picchiare, picchiare. Poi quando hai finito, ti fai una bella doccia, e te ne stai tranquillo...”

Giancarlo Santelli nel giro di due anni era diventato campione provinciale di Kick Boxing. Lo incoronarono nella Palestra Associazione Sportiva “*Gladiators*”, a Caponago, sulla provinciale Agrate Melzo. Giancarlo Santelli proseguiva dritto, senza fare una piega, senza scomporsi mai, parlando pochissimo. Qualche volta andavo agli incontri che faceva, ma solo qualche volta, quando mi invitava. Ormai lo vedevo pochissimo. Solo qualche volta, in cortile.

Com'è?

(Eh bene)

Bene dai.

(Tu bene?)

Si bene bene dai.

(Bene)

Eh bene...

(Eh)

Oh magari..

(Devo andare)

Ci si vede eh...

(Eh dai...)

Ciao eh...

Ciao... Ciao ciao.

Un giorno, dopo gli allenamenti a Giancarlo Santelli gli si avvicinò uno che lo aveva visto combattere. Un tipo elegante. Distinto. Un regista.

“Ciao senti io sono del giro cinema, porno. Ma non porno amatoriale. Io faccio solo remake di pellicole famose. Adesso c’ho in ballo un “Biancaneve”. A cast ci sono. Ho Gongolo, ho Dottolo, ho Somalo. A te ti vedrei bene in un Nannolo.

Come Nannolo è da froci!?

Giancarlo, se lavori bene son 500.000 lire...

Ma che al mese! Al giorno...

E Giancarlo Santelli fece Nannolo.

Tutte le sere, alla fine delle riprese, Giancarlo Santelli e la troupe di “Biancaneve” andavano a bere qualcosa nel bar riferimento delle tredici-diciottenni di Bruzzano: il Johan Sebastian Bar.

Cosa c’è? Sei scazzata?

Scazzatissima.

Perché? Cos’è successo?

Mia madre non vuole più che esco con la Compagnia del Quadrato.

Ma perché?

Perché dice che sono tutti tossici.

Embè? Cos’è, devi stare a casa da sola come una mmerda? Sta puttana!

Cosa c’è? Sei scazzata?

Son troppo scazzata.

Perché? Cos’è successo?

Mi hanno beccato che falsificavo il libretto delle giustificiche?

E tua madre?

Mi ha rinchiuso in casa e mi ha sequestrato il motorino.

Minchia ma perché non la denunci?

Perché secondo te non l’ho già fatto?! Sta puttana!

Cosa c’è? Sei scazzata?

Scazzatissima.

Perché? Cos’è successo?

Eh, domenica dovevo uscire con Milo

Eh.

Poi lui mi fa: domenica non posso che vado a vedere la Pro-Cologno con mio zio.

Embè?

Eh. Scendo e lo becco alle panchine con Giusy.

Giusy chi? Giusy delle Gescal?

Eh ma va!

Minchia, e cosa facevano? Slinguavano?

Ma va.

Erano abbracciati?

Ma va.

E allora cosa facevano?

Boh, niente.

Ah. Sta puttana!

Segretamente Giancarlo Santelli andava al Johan Sebastian Bar perché lì lavorava Patrizia: la guardarobiera.

Patrizia che gli aveva chiesto il giubbotto e in cambio gli aveva dato un gettone. Patrizia che aveva messo delicatamente il suo giubbotto sulla stampella. Patrizia che gli aveva chiesto che lavoro facesse. Lui che aveva risposto: attore di commedie. Patrizia che gli aveva detto che non aveva mai visto la sua foto sul giornale. Lui che aveva risposto: lo faccio da poco. Patrizia che gli sorrideva e gli augurava buona serata. Patrizia che un giorno aveva messo nella tasca del suo giubbotto un biglietto con su scritto: *02 6418965. Chiamami. Patty.*

Si diedero il primo appuntamento alla Gelateria Mela Verde alla Bovisa. E fecero tutto quello che Giancarlo Santelli non aveva mai fatto con nessuno. Andarono a Palazzo del Ghiaccio, la domenica pomeriggio a pattinare. Andarono al *Bowling Corvetto*, il sabato sera. Andarono da *"Non Solo Pizza"* in centro. Andarono alla Sala Giochi *Astra Games* a fare i doppi. E fecero l'amore. La prima volta lo fecero in un rientro della tangenziale, in una Ritmo rossa. Giancarlo Santelli portò i preservativi, Patrizia mise le quattro frecce. E per festeggiare andarono a bere qualcosa all'autogrill.

Io a 17 anni un giorno torno a casa, mio padre sul divano, mi dice che mia madre se n'era andata. E niente. Sono lì, e cerco di capire se è normale che mia madre se ne sia andata via così, senza salutare, senza dire dove, senza dire quando l'avrei rivista. Niente. Non mi veniva da piangere, mi sforzavo, davanti allo specchio, ma non mi veniva. Non l'ho vista per un anno. Un giorno mi chiama, mi dice che mi vuole vedere. Ci diamo appuntamento davanti all' *Upim* di Piazzale Loreto. Io arrivo e lei è già lì, e mi fa ciao con la mano. Andiamo in un bar, ci sediamo e mi chiede come va la scuola "bene, bene, grazie", mi dà un sacchettino di velluto con dentro delle monete. 30.000 lire. "Comprati qualcosa", mi fa. "Ok", faccio io.

Ci salutiamo. Ciao. A scuola non l'avevo detto a nessuno, neanche agli amici, neanche ai professori, ai professori poi...Non lo so perché, perché non volevo essere commiserata. Solo, per poter piangere - perché anche se non riuscivo, fisiologicamente ne avevo bisogno - mi mettevo il walkman, quello che non devi girare la cassetta, quello che legge i due lati, e me ne stavo sul balcone, e ascoltavo, la stessa canzone. Repeat.

E pensavo che andava tutto bene, no?

Che ce l'avrei fatta.

Che avanti.

Che poi passa.

Che andava tutto bene.

Avanti.

Che poi passa.

Va tutto bene tutto bene...tutto bene...

A 19 anni Giancarlo Santelli si era sposato.

Cerimonia in chiesa. Lui gessato grigio, Patrizia in bianco. Mercedes 190 per il trasporto degli sposi. Pranzo al ristorante *Il giardino del mago* sulla paullese: posaceneri a forma di conchiglia, palme tunisine.

Al matrimonio c'erano tutti.

La nonna di Bagnoli. I cugini gemelli di secondo grado Maicol e Brendon. Zio Pierino che ha fatto il giro del mondo o forse é stato solo in carcere. Zia Giuliana, sosia di Liz Taylor, rigorosamente in oro e corallo rosso.

Ignazio detto Camacio. Lidia e Gianni. Savino e Rosangela. Pippo e Mirella.

Animazione della festa a cura del campione provinciale 86-87 di polka e mazurka

Mariano Todisco accompagnato dalla sua orchestra *La pagina d'Album*.

“Al clarino il grandissimo Saverio Lo Monaco. Un grande ciao dal vostro Mariano Todisco! Ricordo che questo sogno è offerto dalla scuola di danza *Appollonio*, via Comasina 147. Eccoli lì gli sposi! Ciao Giancarlo... ciao Maurizia...Ehm, Patrizia! Sei una dea oggi! Lascialo, scappa con me Patrizia. Forza ragazzi in pista! Dai la nonna, su con quelle ginocchia! Dai i bambini! 1, 2...1, 2...Cosa vi può augurare Mariano? Credeteci sempre, nella gioia e nel dolore... E adesso Giancarlo, Patrizia, regalateci un sogno... bacio...bacio...bacio!

Patrizia al matrimonio era incinta. Giancarlo la guardava e non ci poteva credere che lì dentro ci fosse qualcosa che aveva creato proprio lui. La guardava e pensava a come sarebbero stati loro due insieme, a casa, sposati. La mattina l'avrebbe lasciata dormire mentre lui andava a lavorare. Lei avrebbe portato i bambini a scuola e avrebbe fatto delle commissioni in giro, la tintoria, il pane... Il pomeriggio avrebbe sistemato un po' la casa, poi sarebbe andata a prendere i bambini a scuola e con le altre mamme, al parco, avrebbe parlato di compleanni da organizzare, di pediatri, di cosa cucinare la sera. La sera a cena lui l'avrebbe fatta ridere con i suoi racconti, poi avrebbero guardato la televisione abbracciati e avrebbero fatto l'amore, in silenzio, per non svegliare i bambini. A questo pensava Giancarlo Santelli seduto al ristorante *Il giardino del mago*, sulla paullese, mentre guardava Patrizia ballare la *Mazurka di periferia* con suo padre. All'improvviso gli venne da piangere, ma non era gioia la sua, era paura di non essere all'altezza. Giancarlo Santelli passava i giorni, i mesi, gli anni, ad aspettare che qualcosa o qualcuno arrivasse a rovinare tutto. Allora siccome piangere davanti agli altri: “non se ne parla”, prese dello spumante gelato e se lo tirò in faccia. E i pochi parenti risero.

Anch' io nel frattempo avevo fatto progressi. Non vivevo più in quel cortile, non ero più alta un metro e dieci. Vivevo con mio padre. Lavoravo. Venditrice di fiori per un' associazione di ciechi. E nel frattempo mi innamoravo, anche se nel lungo degli anni mi ero convinta di non poter avere una vita normale, io.

Nel senso dell'amore.

In ordine mi ero messa con uno che poi doveva partire un mese dopo per l'Africa.

Uno che doveva capire se voleva stare ancora con la sua ex.

Uno che doveva capire se voleva stare proprio con me.

Uno che doveva capire se sarebbe riuscito a sopportare una che lo tormentava tutti i giorni perché dopo due mesi che stavamo insieme voleva già un figlio.

Uno che comunque mi avrebbe fatto sapere, sia per il sì, sia per il no.

In attesa del responso, una mattina mi alzo, vado in bagno, come tutte le mattine, piscio, vado al lavandino, metto il dentifricio sullo spazzolino, lo sto per bagnare sotto l'acqua, quando mi intravedo nello specchio e di colpo mi convinco di avere le ore contate. Mi convinco di avere tutto. Mi convinco di avere contemporaneamente: un tumore, ovvio, una commozione cerebrale per quella volta che ho dato una doppia testata contro l'estintore, le ossa che si stavano sbriciolando, un ematoma interno per quella volta che mi sono tirata sulla schiena la portiera della macchina, il diabete perché ce l'aveva avuto da poco una mia amica, la leucemia perché mi facevano male le gambe e forse l'aids! Perché vuoi che in tutti questi anni non me lo sia preso?!

Diagnosi: ipocondria depressiva.

Che poi uno cerca di fare tante cose per cercare di uscire da certi momenti della vita: ascolti sei ore di fila Radio Italia anni 60, al buio, cercando di capire se la trama di quella certa canzone ti sta dicendo qual è il prossimo passo da fare per svoltare la situazione. Affetti le verdure lentissimamente perché hai letto che accarezzando e amando ogni aspetto delle verdure ritrovi il legame con la natura e con te stesso. Ti compri dei gerani, gli dai un nome: Giovanni, Luca, Matteo, e ti occupi di loro.

Oppure scrivi.

Tra l'altro all'epoca mi ero ricordata che il tema "Le mie vacanze" aveva riscosso un certo plauso nel cuore della mia insegnante di italiano Marilla Glorioso. E da lì... mi è partita la penna.

Quando mia madre decise all'improvviso di tornare dopo tre anni di latitanza scrissi la mia prima poesia dal titolo: "Il volto pazzo dell'oblio".

Quando mio fratello fu ricoverato in isolamento per epatite C da scambio di siringhe scrissi la mia prima canzone dal titolo: "Il velo caustico dell'incomunicabilità".

Quando mio cugino Mario venne da me e mi disse: "Non sono più Mario, chiamami Maria!", scrissi il mio primo racconto dal titolo: "Destati borghesia è ora di cambiare!".

Anche Giancarlo Santelli aveva fatto progressi.

“Giancarlo, io co’ ‘sti sette nani ti vedo sprecato! Tu hai un corpo da bodyguard. Eh... non è uno scherzo da poco fare il bodyguard... Io l’ho lasciata la Kikki Boxing, mi sono buttato nel settore Sicurezza, ho messo su la Tony P. Security. Giancà quando che mi sono separato da mia moglie, ero una pezza da piedi, ero nu vermo che strisciava... Poi facendo questo lavoro sono guarito, mi sono ricominciato. Dopo tanto tempo mi sentivo utile a qualcuno. Giancà, tu con me puoi fare carriera, ti porti a casa dei bei soldini, ti fai una vita decente. Tu tieni ‘na testa in fiamme, che te la devi raffreddare, lavorando, distraendola...”

Giancà io tengo tra le mani niente popò di meno che la stella emergente del pop croato: Denis Dumancic, che sta per partire per una grandissima tournée in tutta l’Europa dell’Est. Ti piacerebbe fare la guardia del corpo per lui?”

“Giancarlo io e te siamo due ali della stessa farfalla. Giancarlo io ti osserva. Io canta tu zitto, io balla tu zitto, io gode tu pensa ... no va no va...”

Io non sa come va a finisce tourné... Io solo sa che vòlia vivere tutta vita mia roca’n’roll. Io ama tropo musica, bere, marlboro, scopare, dona, macchina. Ma sopra tutto io ama scometere tutto su cavallo sbaliato. Sapendo che è sbaliato...”

Giancarlo Santelli era nella città di Skopje, in Macedonia, in un albergo a 2 stelle, sulla statale, quando ricevette una telefonata. Patrizia aveva partorito. Gli scivolò la cornetta dalle mani, prese la giacca e uscì piano, nella città deserta, e camminò, camminò, camminò... Guardava la gente venirgli incontro e immaginava tutti quelli che avrebbero detto... “Giancarlo Santelli padre?! Santelli quel Santelli? Non ci credo, proprio lui, ma dai, impossibile...”

Patrizia al telefono gli disse che suo figlio lo stava aspettando: “Sarebbe meglio tu tornassi!”.

Giancarlo voleva prendere tempo.

Una sera Denis Dumancic gli chiese di andare in discoteca, lui ci andò.

In discoteca gli offrì della colla da sniffare. La sniffò.

Gli si avvicinò una per fargli una sega, scoparono.

Così per tre mesi.

Poi ritornò.

C’era questo bambino adesso. Bisognava capire che fare. Portarlo in gita dai parenti. Comprargli dei vestiti. Parlarci.

Svegliarsi di notte. Consolarlo. Giocarci insieme. Capire cosa ti chiedeva. Preparargli una stanza tutta sua. Il suo letto, il suo armadio, le sue foto. Assicurarsi che non avesse troppo freddo, troppo caldo, che non avesse fame, sete. Che non sbattesse la testa, che non cadesse. Mostrargli il sole, le strade, le altre persone. La musica, il tempo, la pazienza, gli animali, la luna, le stelle. Le parole, i numeri.

Forse questo significa avere un senso nella vita?

Quando Giancarlo Santelli andava alle scuole elementari il suo letto era stato messo dietro a una tenda nella camera da letto dei suoi. E questo non sarebbe stato un problema se non fosse che la casa popolare in cui la famiglia Santelli viveva aveva molte stanze. Ma la madre di Giancarlo Santelli voleva avere due sale, come le vere signore, una col divano, una col tavolo da pranzo. Diceva sempre: “Giancarlo sta bene lì, dove sta, dietro la tenda...”

Un giorno Giancarlo Santelli porta suo figlio al parco, suo figlio non sta fermo un attimo, lui gli dice di smetterla, ma il figlio niente, non lo ascolta, vuole andare di qua, vuole andare di là, si butta per terra, piange, Giancarlo non sa cosa fare, guarda gli altri bambini, che ridono, che giocano, che ascoltano, guarda le madri, calme, che parlano, che dicono, che ridono... Bastarde.

Suo figlio continua a gridare, Giancarlo non sa cosa fare, gli dice ancora una volta di smetterla, che gli sta facendo venire mal di testa, ma lui non lo ascolta, gli ride in faccia, tutti lo vedono che gli sta ridendo in faccia, Giancarlo gli dice che se avesse riso in faccia a suo padre non sa dove sarebbe finito, ma è come parlare a un muro, c'è la giostra, vuole la giostra, vuole fare un giro in giostra, diventa tutto rosso, la gente li guarda “Smettila ti ho detto!” ma lui niente... Allora senza potersi fermare Giancarlo comincia a prenderlo a sberle, e lo trascina e lo spinge gli dice: vuoi la giostra? toh la giostra! Vai sulla giostra! Vaffanculo tu e la giostra!” E se ne va. Prende il motorino. Non sa dove andare. Gli manca il respiro. Forse ci vuole solo un po' d'aria in faccia. Si ferma. Si toglie il casco. Senza casco va meglio. Vede un autobus arrivare in senso contrario al suo. Gli viene in mente l'autobus che prendeva per andare alle medie e che su quell'autobus si era innamorato per la prima volta di una bambina con le braccia tutte blu, di nome Maria Principe. Gli sembra stranissimo avere avuto 12 anni.

Giancarlo Santelli ripensa per un istante che non finisce più a quando Maria Principe voleva dargli un bacio sulla bocca e lui le aveva detto di non dire cazzate.

A come doveva essere questo E.T.

A quella volta che sua madre gli aveva insegnato a riempire i bordi dei disegni e quell'unico ricordo decente era la cosa a cui si aggrappava per sentire di essere stato amato; alla sua vita, che probabilmente era vero che era stata tutta uno scherzo.

Giancarlo Santelli sta per incrociare l'autobus 83 quando riprova per un istante il desiderio che aveva a otto anni di lasciarsi andare dal balcone per vedere cosa significa volare.

EPILOGO

Erano le 13 e 58 di una domenica d'agosto e l'autista dell'autobus 83 stava guidando ed era felice. Prima del turno quella mattina aveva comprato il *the best of* di Little Tony e stava ascoltando da un mangiacassette la sua canzone preferita. Sull'autobus quella domenica c'era solo un'intervistatrice mandata dalla Provincia per chiedere agli utenti se fossero contenti del servizio. Io. Ero su quell'autobus. Stavo guardando fuori dal finestrino. Stavo cercando di controllare la nausea. Mi stavo chiedendo se si vedeva che ero incinta, che stavo aspettando Te.

Quando l'autista sbiancò e pigiò con tutte le sue forze il piede sul freno, facendomi volare per terra. In quel momento rientrò nella mia vita Giancarlo Santelli.

VOCE OFF

Noi bambini siamo fatti di pane, dell'odore di pane che avevano le nostre mani quando prendevamo le mani di un altro bambino, per l'emozione di essere così vicino a un altro.

Certi bambini erano fatti di gelsomino quando piangevano in silenzio perché erano stanchi ma non volevano pesare su nessuno. Certi altri riempivano i pomeriggi sgommando in Graziella giocando a perdersi tra le vie che si sollevavano di polvere. Certi altri stavano chiusi negli sgabuzzini mordendosi le ginocchia pur di non piangere.

Certi ballavano nelle vecchie balere tra di loro che in due facevano un metro e mezzo.

Certi giocavano a pentolini negli asili sognando già di essere madri e padri.

Certi andavano a bere la spuma nei bar dei grandi con la mano al papà.

Certi cercavano ogni giorno di sembrare più grandi almeno di un mese.

Certi si pulivano la faccia se li baciavi.

Certi te lo chiedevano di farlo perché si sentivano un po' pieni di malinconia.

Io da che portavo il 36 non sono diventata un bodyguard perché sono una donna.

Più probabilmente avrei potuto fare le pulizie in un ufficio per tutta la notte, oppure sposare uno che mi avrebbe picchiata convincendomi che lo faceva per amore; avrei potuto abbandonare la scuola e fare la sciampista. Mi sono sempre chiesta cosa mi abbia impedito di non diventare quella che sono e se quello che sono sia meglio.

Per sbrigmela direi che in fondo non c'è differenza tra la mia vita e quelle che ho sfiorato di diventare. E invece penso che mi sia andata bene, che dietro l'angolo delle cose ho avuto la fortuna di avere incontrato certe persone e non altre, di avere colto certe cose e non altre.

Conosco persone che entrano nelle scuole della periferia e sognano di convincere i ragazzi a vivere la bellissima vita che ci è data, e sognano come nei film americani che ai ragazzi di periferia dopo un bel corso di teatro per esempio gli venga voglia di uscire dal portone ballando il tip tap sentendo la fortuna di essere oggetto di certi programmi di reinserimento. Certa gente dovrebbe vedere più film polacchi.

La fortuna è che per caso incontri sulla strada persone che hanno voglia di spendere un po' del loro tempo per te. Privandosene. E che ti ascoltano dandoti una possibilità di farti capire e al limite addirittura di capirti.

Per il resto noi bambini ce la giochiamo in strada.

Sotto il cielo che certi giorni pesa come una mano alla gola.

Davanti a un muro in una cameretta con la sensazione che il mondo fuori sia sparito.

Davanti allo specchio a chiederti se ce la farai.

Solo, è un po' strano se mentre fai certi pensieri hai otto anni.

